

Il Mattino

- 1 | La ricerca – [Lotta ai tumori, tre sanniti nel team di lavarone](#)
- 2 | L'opinione - [Accesso alla magistratura, un meccanismo che interessa tutti](#)
- 3 | Sanità - [«Al Nord terapie di serie B per i meridionali»: la denuncia di lavarone divide la scienza](#)

Il Sannio Quotidiano

- 5 | Ricerca - [Contributo Unisannio nelle nuove scoperte sui gliomi](#)

Corriere della Sera

- 6 | Tecnologia – [Allerta per la sicurezza di computer e telefonini](#)
- 8 | Le contromisure – [C'è un codice antidoto ma resta l'emergenza](#)

Avvenire

- 9 | Affitti a studenti universitari – [Le misure prorogate e le nuove regole contenute nella Legge di Stabilità](#)

Secolo XIX

- 10 | L'Università – [“Le classifiche sulla ricerca sono senza senso”](#)

La Repubblica

- 11 | Università – [La corsa al prestito per conquistare la laurea](#)

WEB MAGAZINE**Ntr24**

[“Motore molecolare” dei tumori: nel team di lavarone tre docenti dell'Unisannio](#)

Anteprima24

[Il “motore molecolare” dei tumori: tre docenti dell'Unisannio nel team](#)

Tgcom24

[Lotta al cancro, una ricerca italiana scopre il segreto della "droga" dei tumori](#)

Corriere

[Il team guidato dall'italiano lavarone: «Scoperto il motore dei tumori»](#)

Today

[Scoperto il "generatore di energia" dei tumori grazie ad una ricerca italiana](#)

IlMattino

[Scienziati campani scoprono come togliere energia ai tumori](#)

IlVaglio

[Dal MIT a Unisannio: evento di benvenuto](#)

La ricerca

Lotta ai tumori, tre sanniti nel team di Iavarone

Dell'équipe di ricerca coordinata da Antonio Iavarone, genetista sannita della Columbia University, artefice delle recentissime e rivoluzionarie scoperte sull'origine di alcuni tipi di cancro, fanno parte, tra gli altri, Michele Ceccarelli, Luigi Cerulo e Stefano Pagnotta, docenti del Dipartimento di Scienze e Tecnologie dell'Università del Sannio. Si tratta di tre docenti, che si occupano rispet-



tivamente, di sistemi di elaborazione delle informazioni, di informatica e di statistica, coinvolti nella ricerca pubblicata dalla rivista «Nature», che apre nuovi orizzonti sulle possibilità di cura di alcuni tipi di carcinoma, tra cui, il glioblastoma, che colpisce il cervello e ha esiti quasi sempre nefasti, il tumore dell'esofago, del polmone, del seno, della cervice uterina, della vescica e del collo, accomuna-

ti da un'unica matrice, quella genetica, che provoca l'aumento dell'attività metabolica dei mitocondri. Proprio nell'ottica di trovare una cura efficace contro i tumori, l'équipe di Iavarone, in parte, «made in Sannio», sta testando la nuova ipotesi, per riuscire a prevenire le capacità di resistenza ai farmaci e di recidive dei tumori, cercando il metodo per inibire il metabolismo mitocondriale.

Luella De Ciampis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione

Accesso alla magistratura, un meccanismo che interessa tutti

Vincenzo Maiello

La vicenda del Consigliere di Stato, dottor Bellomo, ha avuto il merito di aprire un cantiere di discussione sull'accesso in magistratura, segnatamente sulla normativa che ne detta le regole e sulla gestione della relativa preparazione.

Diversi gli aspetti affrontati dai commentatori: l'inequità sociale di un sistema che comporta il bisogno di partecipare a lunghi e costosi percorsi formativi; l'ingresso ritardato in magistratura con ricadute negative sulle aspettative previdenziali dei vincitori di concorso; l'inopportunità del coinvolgimento di magistrati (per fortuna, oggi, solo di quelli amministrativi) in occupazioni da cui possono originare introiti rilevanti e che, talvolta, sono connesse ad importanti attività di impresa.

Sullo sfondo si intravede un ulteriore profilo - cui hanno accennato sulle pagine di questo giornale Giovanni Fiandaca e Giuseppe Di Federico - che merita una riflessione particolare per la sua connotazione addirittura «assorbente», in quanto legato all'interesse della collettività a selezionare l'élite della nostra classe dirigente chiamata a svolgere funzioni cruciali per la democrazia e lo Stato di diritto.

Si tratta di discutere della capacità delle attuali forme di reclutamento di «sdoga-

re» una tipologia di magistrato all'altezza del compito di «fare giustizia», nel senso auspicato dalla complessa conformazione, costituzionale e multilivello, dell'odierno ordinamento.

A parere di molti ed acuti analisti, la selezione concorsuale è profondamente mutata negli ultimi decenni, per effetto della qualità, considerevolmente differente, delle prove scritte definite dalle scelte ministeriali. Un tempo, i temi assegnati riguardavano istituti generali delle singole discipline e si ponevano in una linea di sostanziale continuità con l'insegnamento universitario: il loro compito era di colaudare la capacità di orientamento sistematico del candidato, la sua idoneità a «circolare» nei meandri dell'ordinamento con consapevole rigore concettuale, mostrando padronanza dei criteri di impostazione e di svolgimento del ragionamento giuridico. L'obiettivo perseguito, in altri termini, consisteva nella verifica del grado di maturità dell'aspirante magistrato a costruire la soluzione dei casi esaminati secondo declinazioni argomentative coerenti con le premesse del sistema di valore e, perciò, giuridicamente immuni da errori. Insomma, ciò che stava a cuore del meccanismo di selezione era il «sapere come fare giustizia».

Questa impostazione è stata travolta dal trend degli ultimi anni.

Le prove di concorso, oggi, hanno ad oggetto il più delle volte questioni specifiche, prevalentemente estratte dal crogiolo del di-

ritto giurisprudenziale, talvolta di quello più recente costituito da peculiari sentenze delle Corti superiori e non sempre riguardanti materie di frequente applicazione giudiziaria.

Il compito di questo genere di selezione non è più quello di attestare «come saper fare giustizia» da parte del futuro magistrato, bensì il suo possesso di un patrimonio immane di conoscenze sull'universo giuridico vigente ed «agito» (comprensivo, cioè, delle sue proiezioni giurisprudenziali), che egli avrà potuto attingere (solo) grazie a straordinarie capacità mnemoniche.

Si tratta di una mutazione che ha molteplici riflessi sia sulle modalità della formazione, sia sulla dimensione culturale del (la figura di) magistrato così scrutinato.

Sul primo versante, il sottolineato «cambio di paradigma» spinge verso un allungamento dei tempi di formazione e verso una concentrazione dell'apprendimento tutto centrato sulla conoscenza a tappeto dell'esistente giuridico. Di qui, la necessità di una preparazione finalizzata ad imbottire il patrimonio cognitivo della più ampia quantità di nozioni, ma avulsa da riflessioni di stampo teleologico/funzionali relative sia ai principi delle discipline di settore, sia ai fondamenti ed al ruolo della stessa attività giurisdizionale nel contesto delle dinamiche del nostro tempo. Ma di qui anche la necessità dell'aspirante candidato a partecipare a corsi di formazione ed a servirsi di un

materiale didattico (manuali) aventi compiti di contenitori enciclopedici del diritto vivente (non solo di quello che appropriatamente merita tale appellativo, vale a dire il diritto consolidato delle Supreme Corti, ma anche quello minoritario e di contorno).

Sul secondo aspetto, evidente appare la ricaduta negativa sul modello di magistrato delineato dal meccanismo.

La figura di «giudicante» che finisce per risultarne sublimata (naturalmente il riferimento corre ad una figura «astratta», essendo ben consapevoli che tantissimi vincitori di concorso posseggono le qualità dell'idealtipo auspicabile di magistrato) è quella di un soggetto custode di una massa sterminata di informazioni, piuttosto che la rappresentazione autorevole del «signore del diritto» nel tempo in cui le trasformazioni che stanno ridelineando il ruolo della giurisdizione - anche nei rapporti con la società e la politica - gli chiedono responsabilità, cultura del limite, equilibrio e coraggiosa moderazione.

La giurisdizione è il luogo destinato a simboleggiare il volto di una comunità politica fondata sul riconoscimento dei diritti e sulla dimensione personalistica del diritto: essa esige di essere esercitata dai nostri figli migliori. Per questo la definizione delle sue forme di accesso è affare di noi tutti!

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Milano

Il direttore per lo sviluppo delle nuove terapie del centro milanese IEO Curigliano precisa: tutti trattati allo stesso modo



Pascale

Ascierto, uno dei massimi esperti di immunoterapia respinge le critiche: «La Campania non è seconda a nessuno»



Istituto dei tumori Paolo Muto concorda ma solo in parte con Iavarone: «Terapie iniziate al Nord spesso proseguono da noi»

Cura del cancro, terapie innovative e protocolli sperimentali: terapie di serie B per i pazienti del Sud che vanno a curarsi al Nord, secondo lo scienziato Antonio Iavarone, beneventano, titolare, del laboratorio di ricerca clinica della Columbia University e autore, insieme alla moglie, di uno studio sulla fusione di alcuni geni che accendono i mitocondri, motori delle cellule tumorali. Il ricercatore sannita, un cervello in fuga diventato famoso all'estero, in un'intervista pubblicata ieri dal Mattino ha gettato il sasso nello stagno quando ha sostenuto che i meridionali che si recano al Nord per ricevere cure migliori in realtà sono sottoposti a protocolli vecchi e terapie obsolete. Dichiarazioni choc che scatenano diverse reazioni tra gli studiosi campani. C'è chi difende a spada tratta la qualità della ricerca clinica di centri come il Pascale assurti a livelli di eccellenza internazionale e chi al contempo conferma la tesi di Iavarone sottolineando come anche all'Ieo di Milano spesso si applicano protocolli non più attuali.

Un fenomeno, quello dell'eco dei campani in viaggio verso altre regioni per aggrapparsi alla speranza di maggiori possibilità di guarigione di fronte a una diagnosi di cancro, da anni costante e che conta circa 25 mila pazienti. Afferiscono ai centri clinici e alle strutture specialistiche di tutti il centro nord preferendo soprattutto la Lombardia, l'Emilia Romagna e la Toscana. E pesano sulle casse della Regione circa un terzo dei 350 milioni di euro annui che la Campania lascia sul piatto del riparto della torta delle risorse del fondo sanitario nazionale. Eppure secondo Iavarone sarebbe tutto inutile, visto che i cittadini del Mezzogiorno che vanno al Nord ricevono cure inadeguate in un'Italia che già di suo sarebbe indietro nell'applicazione di protocolli di cura innovativi e sperimentali.

«Sono io stesso a suggerire ai meridionali di andare al Nord - dice Iavarone - però quando entri in un ospedale del nord Italia sono trattati con il protocollo per meridionali, e non per una forma di razzismo. Una terapia di Serie B. Chi si cura fuori sede dopo qualche tempo è costretto a rientrare. E quindi determinate terapie che richiedono la presenza del paziente non vengono neppure iniziate. Per esempio l'estrazione di cellule immunitarie che vanno poi rinfuse nel paziente. La terapia basata sulle analisi genetiche è complessa e però è la sola in grado di portare risultati perché permette cure mirate e personalizzate».

Una versione, quella di Iavarone, seccamente smentita da Giuseppe Curigliano, direttore della divisione per lo sviluppo di Nuovi farmaci e Terapie innovative dell'Ieo di Milano e condirettore



«Al Nord terapie di serie B per i meridionali»: la denuncia di Iavarone divide la scienza

L'Ieo smentisce, ma al Pascale c'è chi conferma: chemio vecchie

del programma Nuovi farmaci dell'Università di Milano: «Conosco bene Iavarone - avverte il docente di origini calabresi - l'ho avuto con me all'Università Cattolica e anche io stesso sono stato alla Columbia University. Ma quello che dice il collega non corrisponde al vero. Qui a Milano adottiamo le più avanzate sperimentazioni del mondo e nel mio istituto, all'Ieo, curiamo tantissimi pazienti meridionali con la stessa intensità e attenzione riservata ai residenti. Anzi, dico di più, anche gli operatori sono del Sud e l'80% dei miei collaboratori proviene dalla Calabria, da Salerno, da Napoli. Chiunque venga da queste città riceve esattamente gli stessi trattamenti sperimentali. Da qualche anno Aifa e ministero della Salute dettano criteri di qualità per le sperimentazio-

ni in questo settore e qui a Milano siamo avvantaggiati nelle sperimentazioni mai testate prima sull'uomo. Ciò grazie agli investimenti fatti negli anni passati. Tuttavia effettivamente negli ultimi cinque anni il Pascale di Napoli è assunto a un rilievo internazionale».

Di certo il massimo dell'innovazione nella terapia del cancro è oggi rappresentato dai farmaci mirati a bersaglio molecolare, dagli immunomodulatori e dalle terapie con cellule re-ingenierizzate in vitro. Protocolli che secondo Curigliano si praticano a Milano per tutti, meridionali compresi. E al Sud? Secondo Paolo Ascierto, uno dei massimi esperti al mondo di immunoterapia e ricercatore al Pascale, la Campania non è seconda a nessuno: «Da qualche anno pra-



La scoperta L'intervista al ricercatore Iavarone pubblica ieri su Il Mattino

tichiamo tutte le sperimentazioni che si effettuano in altri centri clinici e anzi, su alcuni fronti, siamo unici in Italia soprattutto nell'immunoterapia, settore in cui siamo attrattivi tanto che vengono da noi anche dall'estero. Presto saremo pronti anche per l'ingegnerizzazione cellulare di cui parla Iavarone. Utilizziamo farmaci immunologici per i tumori del polmone, del testa-collo, del rene e dello stomaco. In questo momento al Pascale abbiamo studi clinici tra i più avanzati a livello internazionale».

Paolo Muto, responsabile della radioterapia dell'Istituto tumori di Napoli concorda solo in parte con le affermazioni di Iavarone: «Partiamo dal presupposto che il nostro Istituto tumori è oggi dotato delle macchine più moderne per una radioterapia avanzatissima anche nei tumori cerebrali. Con Iavarone potremo anzi collaborare unendo le forze del Sud. Manca ancora la Neurochirurgia per dare il via alla conservazione dei reperti di cui parla il collega. Per questo c'è stata l'annessione dell'Ascalesi al costituendo polo oncologico del Mediterraneo consentirà presto di colmare questo ritardo anche in Campania. La migrazione? Spesso le terapie iniziano al Nord ma poi proseguono qui a Napoli quando sorgono le complicazioni o in fase terminale».

Michele De Laurentis, primario della Oncologia medica del Pascale da un lato conferma il valore della ricerca clinica campana: «Sul tumore del seno - avverte - abbiamo in corso 55 progetti di ricerca sperimentale che non ha nemmeno l'Ieo e utilizziamo i farmaci più avanzati». Ma sulle terapie di serie B eseguite dai meridionali che vanno al Nord, concorda con la versione di Iavarone: «Spesso le chemio utilizzate al Nord per i nostri pazienti sono quelle minimali, protocolli standard e di base che si facevano anni fa e che noi non praticiamo più. In Campania, invece, su alcuni tumori tipizzati geneticamente applichiamo protocolli avanzatissimi anche rispetto all'Ieo. E giungono al Pascale pazienti anche dal Nord. Semmai ci presentiamo malissimo. Ma siamo impegnati con la nuova amministrazione a investire questa immagine investendo in strutture e personale. Gli studi di cui parla Iavarone? In realtà sono molto preliminari, non ancora approdati a terapie consolidate e validate e servono, in questa fase, a capire se la terapia è tollerata dal paziente, a valutare la tossicità. Le cure vere e proprie dovranno attendere le successive fasi di valutazione dell'efficacia da comparare infine rispetto agli attuali protocolli, dando dimostrazione di una maggiore sopravvivenza».

et.ma.

A DIDOTTI (FINALE OCCIDENTALE)

Il Dipartimento di Scienze e Tecnologie

Contributo Unisannio nelle nuove scoperte sui gliomi

Determinante il ruolo di tre ricercatori di Unisannio, segnatamente del Dipartimento di Scienze e Tecnologie, nelle nuove scoperte sui fattori energetici per i glioblastomi effettuati dal team coordinato dal beneventano professor Antonio Iavarone (con la professoressa Lasorella), docente universitario presso la Columbia University.

"A metabolic function of FGFR3-TACC3 gene fusions in cancer" ha visto far parte dell'équipe di ricerca, guidata dal professore Antonio Iavarone della Columbia University, fanno parte anche tre docenti del Dipartimento di Scienze e Tecnologie dell'Università degli Studi del Sannio: Stefano Pagnotta, docente di Statistica, Michele Ceccarelli, docente di Sistemi di elaborazione delle informazioni, e Luigi Cerulo, docente di Informatica.

Lo studio ha spiegato quale sia il canale di approvvigionamento energetico delle cellule

tumorali, caratterizzate da una specifica variazione del DNA che porta a generare una proteina anomala in parte derivante dal gene FGFR3 e in parte da TACC3.

I primi indizi di questa ricerca risalgono al 2013, quando sia dall'analisi di dati pubblici sia da esperimenti pilota in vitro, si osservò una forte associazione fra tumori che esprimono la fusione dei geni FGFR3-TACC3 ed un'intensa attività di respirazione aerobica. Negli anni successivi l'indizio è divenuto una prova che si è confermata sia con nuovi esperimenti in vitro, sia con esperimenti in vivo.

Sono state affinate poi anche delle tecniche statistiche che hanno consentito di ritrovare la stessa associazione anche in altre forme tumorali che esprimono la stessa fusione genica.

Questa scoperta è importante perché riguarda i gliomi, una delle forme più diffuse ed aggressive dei tumori al cervello.

Tecnologia C'è una doppia falla su miliardi di dispositivi

Allerta per la sicurezza di computer e telefonini

Falle in computer, tablet e telefoni «Dati personali a rischio hacker»

Falla nei processori Intel, Arm e Amd, tre colossi mondiali dei microchip. A rischio la sicurezza di pc e smartphone. Scatta l'allerta mondiale.

alle pagine 2 e 3

Pennisi, Sarzanini

Problemi ai processori usati su miliardi di macchine: le società sapevano. Intel giù in borsa

MILANO Solo se state leggendo questo articolo sul quotidiano cartaceo siete esclusi. Nel caso in cui, invece, stiate maneggiando uno smartphone, un tablet o stiate scorrendo una pagina web dal computer siete potenzialmente esposti al furto di dati personali, dalle password alle informazioni bancarie, da parte di hacker.

A scoprirlo e a renderlo negli ultimi giorni sono stati tre gruppi di ricercatori di sicurezza informatica, compreso Project Zero di Google. Il (doppio) problema risiede nei processori di Intel, Arm e Amd: praticamente ogni cuore pulsante che garantisce il funzionamento di tutti i dispositivi di Microsoft, Apple o Android commercializzati negli ultimi dieci anni e dei si-

stemi cloud su cui vengono ospitati i server.

Parliamo di miliardi di macchine in tutto il mondo, che fin dalla loro progettazione hanno ospitato le falle battezzate Meltdown e Spectre.

In sostanza, le due vulnerabilità, la seconda delle quali è presente in due varianti, consentirebbero ai criminali informatici di insinuarsi nella fase di elaborazione delle informazioni dell'intero computer da parte del processore, che per garantire la maggior velocità di esecuzione possibile inizia a effettuare operazioni ancora prima che siano necessarie (il termine tecnico è «esecuzione speculativa»).

Il condizionale sull'attività degli hacker è d'obbligo: non ci sono ancora prove dello

sfruttamento di Meltdown e Spectre per trafugare informazioni o di come sia eventualmente avvenuto. Secondo l'esperto di cybersicurezza e membro del Clusit Andrea Zapparoli Manzoni, «qualche danno è stato fatto nell'arco di dieci anni. Andrà quantificato. E mi aspetto anche che vengano individuate ulteriori falle. In base alle informazioni che abbiamo attualmente, Meltdown sembra meno pericoloso, perché è più lento e compie operazioni più facili da individuare. Spectre, invece, è più problematico. Ci vorrà più tempo per affrontarlo e risolverlo».

Di certo, per ora, c'è che le aziende erano a conoscenza del problema da qualche mese. Intel, le cui azioni hanno

perso il 3 per cento negli ultimi cinque giorni (ieri -1,8%), lo sapeva da giugno.

«La vulnerabilità in questione rappresenta probabilmente la più grave di questi ultimi anni. Prevedo un impatto decisamente superiore a quanto affermano al momento le cronache internazionali e le stesse aziende coinvolte» avverte l'esperto di sicurezza Raoul Chiesa.

Nella lista delle criticità da affrontare nei prossimi giorni e mesi, sia da parte delle aziende sia da parte degli utenti, ci sono i rallentamenti causati dagli aggiornamenti già rilasciati o in rampa di lancio per tappare le falle. Sono stimati in una forchetta compresa fra il 5 e il 20 per cento. Ma sono l'unico scudo a disposizione.

Martina Pennisi

La parola

PATCH

Letteralmente significa «pezza» e in ambito informatico indica un programma o un file eseguibile — distribuito di solito gratuitamente — creato per risolvere uno specifico errore di programmazione che può essere stato scoperto dopo il lancio del pacchetto software creato dall'azienda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nomi

Intel, il colosso mondiale di chip

1 Una delle tre produttrici di microchip che presentano falle nel sistema è Intel Corporation: fondata nel 1968 realizza dispositivi a semiconduttore ed è considerata la più grande azienda in questo settore a livello mondiale. Ha 106 mila dipendenti e un fatturato di 59,4 miliardi di dollari (nel 2016)

Amd, la società californiana

2 La multinazionale statunitense Advanced micro devices (Amd) produce microprocessori per il mercato consumer. Fondata nel 1969, ha sede a Sunnyvale, California. Nel 2016 contava 8.200 dipendenti e ha fatturato qualcosa come 4,27 miliardi di dollari

I processori di Arm per i telefonini

3 Arm Holdings ha sede a Cambridge, Regno Unito, ed è nota per la sua linea di processori. Fondata nel 1990 (come joint venture) la società domina il settore dei microprocessori per telefoni cellulari. Acquisita nel 2016 dalla giapponese Softbank, ha oltre 3.000 dipendenti e ricavi per 970 milioni

Gli esperti di «Project Zero»

4 Project Zero è il nome del team di esperti all'interno di Google. Annunciato ufficialmente il 15 luglio 2014 il gruppo è formato da analisti di sicurezza informatica e si occupa dell'individuazione di vulnerabilità zero-day (cioè non pubblicamente note): le falle sono state scoperte anche dal team di Google

L'Università tecnica di Graz

5 A individuare le due falle informatiche sono stati anche alcuni ricercatori dell'Università tecnica di Graz (nota anche come Politecnico), centro di formazione austriaco specializzato nel settore tecnologico-scientifico. Fondata nel 1811, l'università conta 17.472 immatricolati nell'anno accademico 2017-18

La società

L'ingresso del quartier generale del colosso informatico Intel Corporation a Santa Clara, in California. Dal 2013 ha come slogan «Look inside», guarda dentro (foto di Paul Sakuma / Ap)

Le contromisure

di **Fiorenza Sarzanini**

C'è un codice antidoto ma resta l'emergenza

«I pericoli per gli enti le istituzioni e le aziende»

ROMA C'è un antidoto che può fermare il veleno. Codice KB4056892: è questo l'aggiornamento da inserire per proteggere i processori Microsoft e quindi anche Windows 10. Adesso si lavora per ottenere gli altri codici, quelli che in gergo si chiamano «patch». Numerosi produttori hanno rilasciato «aggiornamenti» di protezione, ma la massima allerta è tuttora in atto anche perché molti uffici sono chiusi per le festività di fine anno e soltanto lunedì si potrebbero avere il quadro chiaro degli eventuali danni. Per questo il messaggio degli esperti è perentorio: effettuate gli aggiornamenti in modo da scaricare gli antivirus.

Computer e cellulari

La Polizia postale e gli specialisti dei Servizi segreti sono al lavoro 24 ore su 24 ormai da tre giorni. Da quando è scattato l'allarme sulla vulnerabilità dei sistemi, la priorità è stata

mettere in sicurezza le infrastrutture visto che sono stati gli stessi gestori ad ammettere l'esistenza della falla.

Computer, smartphone, tablet: ogni strumento a rischio. Ma ciò che maggiormente preoccupa sono gli enti pubblici, le aziende private, le reti idriche ed elettriche, quelle ferroviarie. E poi ci sono gli ospedali, gli uffici della pubblica amministrazione, le banche e tutti quei luoghi che custodiscono dati «sensibili».

I punti «critici»

Qualche mese fa gli specialisti guidati dal direttore della Postale Nunzia Ciardi avevano affrontato l'emergenza «Wannacry», il virus che rischiava di mandare in tilt i sistemi. Adesso sembra di capire che l'allarme sia addirittura più forte perché coinvolge tutti gli strumenti in funzione negli ultimi dieci anni. Ma anche perché, come fa notare un esperto, «potrebbe mandare

in tilt infrastrutture «critiche». E soprattutto avere un «effetto domino» con un pregiudizio grave, capace di rappresentare un rischio per il sistema Paese».

Ecco perché nelle ultime ore si sono moltiplicati gli «alert» inviati a tutti gli interlocutori pubblici e privati «afinché si adoperino in ogni modo per proteggersi da quelle incursioni che possono servire a carpire dati personali o semplicemente a rallentare i sistemi operativi». Preoccupa un possibile furto di dati relativi alle persone o alle aziende che potrebbe mettere in ginocchio le strutture pubbliche o private prese di mira dagli hacker. Ma il vero timore riguarda la possibilità che qualcuno riesca a bloccare il funzionamento del sistema informatico di strutture strategiche.

Gli «indicatori»

La Postale ha fatto partire i co-

siddetti «indicatori di compromissione» per il circuito che comprende sia gli enti convenzionati sia eventuali bersagli che potrebbero subire danni gravi se qualcuno riuscisse a sfruttare la falla. «L'importante — spiegano gli analisti — è fornire tutte le informazioni nel più breve tempo possibile. Noi abbiamo avuto la conferma che ci fosse il problema il 3 gennaio, ma sappiamo che sin da giugno tre team di esperti di cybersicurezza avevano denunciato la vulnerabilità».

I primi controlli confermano che la falla consente di penetrare nella memoria dei sistemi informatici anche agendo da «remoto», quindi con intrusioni esterne che inoculando i virus rubano anche quelle informazioni che si ritenevano adeguatamente protette e quindi impossibili da utilizzare in maniera illecita.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo



● **Nunzia Ciardi**, 57 anni, capo della Polizia postale da un anno. In passato si era occupata di cyberbullismo e di reati via web



La priorità è mettere in sicurezza reti idriche, elettriche, ferroviarie, ospedali, uffici pubblici, banche e chiunque abbia dati sensibili

Affitti a studenti universitari: le misure prorogate e le nuove regole contenute nella legge di Stabilità



Locazioni per studenti universitari, proroga della cedolare secca ridotta al 10% e fondo di sostegno per inquilini deboli sono le nuove misure sugli affitti contenute nella legge di stabilità 2018. Nei contratti d'affitto per gli studenti cambiano le regole per le detrazioni relative ai periodi di imposta 2017 e 2018. Innanzi tutto l'università deve essere comunque in un comune diverso da quello della residenza dello studente e con una distanza di almeno 100 chilometri tra i due luoghi che si riducono a 50 chilometri per gli studenti di zone montane o disagiate. Salta poi l'obbligo di ubicazione di provincia diversa tra ateneo e residenza e rimane la detrazione di 2.633 euro annui. Nella legge è contenuta anche la proroga ulteriore di due anni, della cedolare secca al 10%, per i contratti a canone concordato rispetto all'ordinario 15%. L'utilizzo dell'aliquota sostitutiva ridotta, rispetto a quella marginale, può avvenire nella tassazione dei redditi derivanti da contratti di sole persone fisiche a canone concordato, stipulati nei maggiori comuni italiani e nei comuni confinanti e negli altri capoluoghi di provincia o nei comuni ad alta tensione abitativa individuati dal CIPE. In contratti per studenti universitari per immobili in comuni sedi di università o corsi universitari distaccati o di specializzazione nonché

nei comuni limitrofi. Così come per gli immobili locati nei confronti di cooperative edilizie per la locazione o enti senza scopo di lucro purché sublocate a studenti universitari se dati a disposizione dei Comuni con rinuncia all'aggiornamento del canone di locazione o assegnazione. E anche per i contratti di locazione stipulati nei comuni per i quali sia stato deliberato, negli ultimi cinque anni, lo stato di emergenza a seguito del verificarsi di eventi calamitosi. Grazie all'impegno e all'attività svolta dal SICET con il Parlamento, dopo due anni di assenza, è stato ripristinato il fondo nazionale per il sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione. Vengono destinati 10 milioni di euro per ciascuno degli anni 2019 e 2020. Ricordiamo che il fondo è destinato alla concessione di contributi integrativi a favore dei conduttori appartenenti alle fasce di reddito più basse per il pagamento dei canoni di affitto. Inoltre la legge di stabilità ha previsto che al fondo nazionale di sostegno per l'accesso alle abitazioni in locazione possano essere destinate ulteriori risorse, da parte delle regioni, attingendo sulle somme non spese del fondo destinato agli inquilini morosi incolpevoli. Questo intervento, pur con risorse ridotte rispetto alle necessità, rappresenta una importante inversione di tendenza che assieme all'utilizzo dei fondi non spesi dalle regioni della morosità incolpevole, possono aiutare e migliorare la condizione di un numero importante di famiglie in difficoltà nel pagare l'affitto. Maggiori informazioni in tutte le sedi del SICET.

NEL MIRINO I METODI DI VALUTAZIONE

L'Università: «Le classifiche sulla ricerca sono senza senso»

Il prorettore Giunchiglia: «La ricerca di eccellenza è fatta dai singoli»

IL COLLOQUIO

ANNAMARIA COLUCCIA

«FARE classifiche della ricerca non ha senso, perché la ricerca di eccellenza è fatta dai singoli». È l'opinione di Enrico Giunchiglia, prorettore vicario dell'Università di Genova, che, con qualche riflessione di più ampio respiro, torna a commentare la *performance* poco brillante dell'Ateneo genovese, che vede solo 3 dipartimenti "in gara" - su 352 di tutta Italia - per la selezione delle 180 "eccellenze" della ricerca destinatarie dei 271 milioni stanziati dal Ministero. Un dato, questo, che deriva dalla Valutazione della qualità della ricerca (Vqr) fatta dall'agenzia nazionale Anvur, per il periodo 2011-2014.

Numeri spietati

«La valutazione nei numeri non lascia scampo - osserva Giunchiglia - Considerando che l'Università di Genova vale il 2% circa nel sistema universitario nazionale, ci saremmo dovuti aspettare che fossero in lizza per questa classifica 6-7 dipartimenti e, invece, sono soltanto 3». Numero, questo, che, anche secondo il prorettore, è dovuto almeno in parte alla protesta

dei docenti dell'Ateneo genovese che avevano deciso di non inviare i propri lavori per la valutazione: «L'Università di Genova è stata una di quelle con la percentuale più bassa di prodotti conferiti rispetto a quelli attesi per la valutazione e - aggiunge - il fatto che l'astensione si sia concentrata in alcuni dipartimenti che storicamente avevano valutazioni molto buone, ha fatto sì che questi dipartimenti siano andati male».

Docenti anziani

Ad incidere su una valutazione complessivamente non positiva poi, ha inciso anche, secondo Giunchiglia, l'età media piuttosto alta dei docenti. «Almeno fino a un paio di anni fa - spiega - il corpo docente dell'Università di Genova era uno dei più anziani d'Italia e, visto che di solito i docenti più anziani sono meno attivi nella ricerca, questo dato anagrafico ha pesato negativamente sulla valutazione. L'anno scorso - aggiunge - finalmente è stato possibile sostituire il 70% dei docenti andati in pensione, sono stati reclutati 16 esterni su 62, e circa la metà delle risorse è stata utilizzata proprio per il reclutamento di docenti esterni. Mi aspetto, quindi, che fra qualche anno questo rinnovamento porti a risulta-

ti migliori anche nelle valutazioni».

Sebbene anche Giunchiglia abbia più di una perplessità sull'attuale sistema di valutazione: «Questi sistemi e queste classifiche valutano le eccellenze ma, se si guardano le classifiche internazionali - osserva - si vede che nessuna università italiana e nessun dipartimento universitario italiano è ai primi posti di questi *ranking*. Questo non significa che nell'Università italiana non si faccia buona ricerca, ma che, secondo questi criteri, il livello è medio. Il punto, però - sottolinea - è che non ha senso valutare la ricerca avendo come riferimento i dipartimenti, perché l'eccellenza nella ricerca è a livello di singoli e noi a Genova abbiamo tante eccellenze, ottimi ricercatori invidiati a livello nazionale e internazionale».

Ma, nonostante la partenza non di slancio, il prorettore non dispera ancora nel verdetto finale anche della "gara" in corso: «È vero che il numero di tre dipartimenti è al di sotto della soglia "fisiologica" ma io voglio vedere il risultato: mi auguro e sono fiducioso - conclude - che il nostro Ateneo alla fine abbia più di un dipartimento fra le eccellenze».

coluccia@ilsecoloxix.it

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La corsa al prestito per conquistare la laurea

CORRADO ZUNINO, ROMA

In Italia c'è fame di studio. Di alto livello. Sempre più famiglie, spesso di ceto popolare, scelgono la conoscenza come investimento. In questi anni di nuova immatricolazione universitaria – i dati sono in crescita da tre stagioni – e di necessaria ricollocazione professionale, nuovi maggiorenni (con busta paga) si rivolgono a finanziarie e banche per pagarsi gli studi, maggiorenni adulti avanzano la richiesta per sostenere il percorso universitario o il master post-laurea del figlio o del fratello minore, in alcuni casi interviene il nonno per il nipote.

Uno studio realizzato su sessantamila clienti di società prevalentemente finanziarie dall'Osservatorio Facile.it e Prestiti.it rivela che, dall'1 gennaio al 31 maggio 2017, 890.000 italiani hanno chiesto un prestito barrando la casella "studio, formazione e università" come causale. E negli stessi cinque mesi sono stati erogati finanziamenti privati per 169 milioni di euro, cifra significativa che rappresenta, tra l'altro, una crescita del 569 per cento rispetto al 2012 (quando il Paese era ancora immerso nella crisi). La richiesta media è di 8.019 euro, ottocento in più rispetto a sei anni fa. La rata che si va a restituire è pari a 200 euro. Il primo dato interessante è che il 42 per cento dei richiedenti sono donne (negli altri settori del credito raggiungono il 25 per cento). E, ancora, l'età media è 40 anni.

Andrea Bordigone, responsabile prestiti di Facile.it, spiega: «Ogni anno in Italia ci sono 300 mila nuovi laureati tra titoli triennali e magistrali. C'è chi cerca di emergere frequentando i corsi

post-laurea delle università più rinomate, ma questo comporta spese non sempre facili da sostenere». Spese da fuorisede, innanzitutto: alloggio, vitto, spostamenti. In diversi casi il prestito viene chiesto per una formazione superiore o per un ricollocazione lavorativo. Sono diversi i genitori, rileva l'Osservatorio, che intendono finanziare con il mutuo la scuola privata bilingue per i figli. I prestiti esaminati hanno costi di restituzione non irrilevanti: si va dal 6,1 per cento dei più accessibili all'11,1 per cento dei meno economici. Solo Intesa San Paolo, con un finanziamento che non tiene conto del reddito familiare e si basa sulla regolarità degli esami universitari e il livello dei voti, ha concesso denaro a settemila studenti (dato, questo, del 2015). In generale, tutti gli istituti bancari italiani si sono attrezzati sotto questo aspetto.

La Fondazione San Paolo di Torino, che ha compreso la richiesta esistente nel Paese e che attraverso il suo presidente, Francesco Profumo, ritiene che il basso tasso di laureati in Italia dipenda soprattutto dai problemi di reddito delle famiglie, ha fatto suo l'anglosassone "asset-building" e l'ha proposto a 1.340 studenti d'area: "Voi arrivate al massimo a duemila euro in sei anni", è stata la proposta della Compagnia, "noi ne aggiungiamo ottomila". Un prestito d'onore calmierato, uno stimolo al risparmio personale. Solo 489 sono stati considerati "pronti" dalla Fondazione, ma alla fine l'esperimento ha consentito all'8,7 per cento di studenti in più di iscriversi all'università. Francesco Profumo, oggi appunto a capo della Fondazione San Paolo, da ministro non era contrario al prestito d'onore, ma ne chiedeva per l'Italia un'applicazione mitigata:

«Meglio iniziare a restituire dopo aver trovato lavoro e per soli cinque anni».

Sì. In Italia il prestito d'onore pubblico – introdotto nel 1991, sollecitato dalla Legge Gelmini, caldeggiato dalla ministra Giannini – non è mai decollato. Con il termine onore s'intende: non servono garanzie iniziali e lo studente restituirà il denaro in futuro, dopo la laurea. Tra il 1997 e il 2002 l'istituto ha coinvolto, in cinque regioni che lo offrivano a tasso zero, cento studenti l'anno. Il numero è cresciuto nelle sei stagioni successive fino a toccare nel 2009 quota 1.624. Tra il 2012 e il 2015, spiega l'Osservatorio del diritto allo studio della Regione Piemonte, la richiesta è crollata: in tutto il Paese ne sono stati erogati un minimo di 218 e un massimo di 394, concentrati in Emilia, Lombardia e Veneto. In altre sedici regioni neppure uno. Come si vede, quella del prestito d'onore è un'esperienza ormai quasi trentennale e offre dati davvero limitati e sporadici. Spesso sono state le stesse Regioni, su cui ricade l'onere della questione, ad aver disincentivato l'accesso al credito. L'applicazione di tassi di interesse intorno al 6 per cento e l'obbligo di restituzione dopo uno o due anni dal termine del finanziamento, a prescindere dal fatto che il laureato abbia trovato un lavoro, hanno allontanato gli universitari. Nel mondo anglosassone questo sistema ha permesso a molti poveri di studiare, ma ne ha anche strangolato un'aliquota. Negli Stati Uniti i "mutui educacional" riguardano 42,4 milioni di cittadini, un settimo della popolazione. Bene, nel 2016 un cliente su dieci non è riuscito a restituire dopo la laurea la cifra prestata. Sono 4,2 milioni gli ex studenti oggi in difficoltà, il 17 per cento in più rispetto all'anno prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA